

SERGIO PAGLIERI

GUERRIERI DI POLVERE

Sei anni fra gli etruschi

Quest'opera è stata prescelta
per la "Lista d'onore" del
Premio Pieve - Banca Toscana 1991
organizzato
dall'Archivio Diaristico Nazionale
di Pieve Santo Stefano (AR)

1ª edizione: 1992

2ª edizione: 1998

3ª edizione: 2014

LA NEVICATA DEL '56

Per molti anni mi sono portato dentro questa storia, come un tormento legato a una ferita dell'anima. Poi ho accolto come una grazia la risacca dei sentimenti che accompagna l'allontanarsi di un dolore nel tempo. A un certo punto ero anche riuscito a convincermi d'aver vissuto una vicenda insignificante, che dovevo dimenticare: e mi pareva d'averlo fatto.

Adesso però, dopo altri anni, ho scoperto che vi sono persone, più giovani di me, alle quali sembra naturale considerare pagine di una vecchia favola le cose che io ho vissuto realmente. Allora ho avuto la sensazione esatta degli anni trascorsi e mi è venuta la voglia di ritrovare i ricordi, di raccontare. Mi sembra ingiusto che la memoria di un mondo scomparso sia legata solamente alla breve vita di un uomo. Non so ancora, dopo tanto tempo, se quel mondo fosse importante in assoluto o se lo fosse solamente per me. Ma se ne scrivo, ci sarà più tempo per discuterne.

Il segnale che mi ha riscosso dal sonno dei ricordi mi è giunto dall'etere: un fatto naturale nella nostra epoca. Anche il messaggio non aveva nulla d'insolito: era infatti racchiuso in una delle tante canzoni del Festival di Sanremo 1990, ascoltate davanti al televisore. Tutto sommato, un segno quasi banale: eppure io l'ho raccolto con stupita attenzione, perché è penetrato nella mia memoria e vi ha ritrovato un'altra canzone di Sanremo, che avevo ascoltato tanti anni fa, quand'ero archeologo.

Quella canzone, poi apparentemente dimenticata, l'avevo sentita in un'osteria di Tessignano, un paesino in provincia di Vi-

terbo, dove, una sera, festeggiavo con molti amici la fine di una prima campagna di scavo a Vulci, nella parte più solitaria della Maremma laziale. Mentre l'oste Marsilio riforniva i litri a bocca svasata con vino color ambra, un grammofono riproduceva alla meglio la voce piacevole d'una cantante sconosciuta, almeno a me: "Aprite le finestre al nuovo sole, è primavera, è primavera...".

Era una canzone facile da imparare, aveva un ritmo cadenzato che invogliava al ballo. E noi dell'osteria ci eravamo messi davvero a ballare, anche se mancavano le donne, anche se la testa e le gambe avevano smesso di reggere al vino. Tutto girava in quella serata di festa e di malinconia: stavo partendo e non sapevo se sarei ritornato.

Non so quanti altri motivi di Sanremo io abbia ascoltato da allora, forse centinaia. Nessuno di essi mi aveva però ricordato quella sera di Tessignano. Fino a quel Festival del '90, quando un'ennesima canzone mi ha riscosso dal sonno della memoria perché parlava, come d'un favoloso ricordo d'infanzia, della nevicata del 1956: la stessa nevicata che aveva segnato l'inizio di quella mia avventura archeologica.

In un attimo ho ritrovato tutto, anche la canzone dispersa nella memoria dopo tanti anni. Mi pareva di avere in mano due mezze monete combacianti. E, oltre tutto, per la prima volta mi sono accorto di poter frugare nei ricordi senza spasimi: appena con un residuo di antica amarezza.

Sicuro, adesso la ricordo anch'io la nevicata del '56. Rivedo quel grande biancore venirmi incontro con il procedere notturno del treno da Genova. Eccola, quasi mi sfida all'uscita dalla stazione Termini. Roma è proprio bloccata dalla neve, si va solamente a piedi. Quasi disperso, sguazzo lungo i declivi di Villa Borghese, sprofondo nel fango; poi, seguendo la linea degli alberi, imparo presto a non smarrire l'invisibile asfalto dei viali. Due ore dopo sono nei corridoi di Villa Giulia, sede della Soprintendenza dell'Etruria Meridionale, con la sensazione della meta raggiunta e l'irrimediabile fastidio delle scarpe fradice.

L'edificio della Soprintendenza e del Museo nazionale etrusco è fatto a quadrilatero, con il giardino interno; sembra una casa

dell'epoca romana. Dappertutto segni di cambiamento. Scaffali verniciati di nero giacciono sconnessi negli androni; due o tre di essi serbano ancora all'interno vasi a figure e monili di bronzo. Una ventina di persone vanno e vengono, apparentemente senza costruito, chiedendosi a vicenda dove sia un certo Calace, e perché mai l'introvabile persona non abbia ancora provveduto a ricoverare quei reperti archeologici: "Ci sono estranei in giro".

Le occhiate tra il sospettoso e il perplesso che ricevo da chi passa nel corridoio non mi lasciano il minimo dubbio: sono io a mettere in agitazione gli abitanti della villa. È il segnale di un mondo chiuso, che si mette in allarme per un volto mai visto. Tutto sommato, è anche timidezza: tocca a me farmi avanti.

Comincio dall'uscire: "Chi è questo Calace?". "Eccolo là, è il capo custode. Vuole parlargli?". "No, grazie, aspetto il soprintendente". Calace ora è comparso, dice che stava facendo spalare un vialetto. Ossequia tutti, rassicura tutti. Il suo fare confidenziale non lascia dubbi: deve essere il depositario di molti segreti della villa e dei suoi abitanti. Riceve senza discutere ordini e contrordini, segno che non ne terrà conto: sono sicuro che manderà avanti il piano di sgombero che si è messo in testa fin dal primo minuto. Quanto a me, mi valuta a colpo d'occhio e passa subito al tu: "Sei il nuovo di Vulci? Sono mesi che c'è una divisa da portare su. Ricordati di prenderla".

È il benvenuto in famiglia, inatteso ma gradito. Mi sento più sollevato e meno fradicio. Questo Calace, spirito pratico, mi ricorda Corradi, il custode del museo Bicknell di Bordighera. No, nessun punto di contatto nell'aspetto fisico: Calace è piccolo e anche un po' curvo, abituato a guardare di sottocchi; Corradi è alto e dritto, un po' legnoso come la gente ligure delle campagne. Anche Corradi, però, mi aveva accolto con una banalità sconcertante: "Lei che è venuto a studiare la stratigrafia, potrebbe darmi una mano? Devo andare a fare le foto dello scavo di ieri al teatro di Ventimiglia. Può venire con me? Andiamo in Lambretta". "Ma è quasi buio". "A me le foto riescono meglio senza luce".

Così avevo avuto il mio primo incarico: reggere un fiammifero acceso davanti alle targhette degli strati. Corradi, intanto,

sotto il panno nero, controllava la messa a fuoco della macchina a cassetta. “Grazie — mi aveva detto alla fine, dopo lunghissimi tempi di posa — ma potevo anche fare a meno di lei. Avevo marcato la posizione del treppiede e il fronte dello scavo è sempre lo stesso”. “Giusto — avevo ribattuto — mi meravigliavo che un tipo come lei non ci avesse pensato”. “Un tipo come?”. “Come uno che fa le foto al buio... Uno che studia le cose con la propria testa”. Così mi ero guadagnato un po’ di simpatia e l’accesso a una serie di angoli riservati della vita del custode: l’arte di eseguire calchi in gesso, l’alchimia distillatoria per i liquori fatti in casa, il culto delle teorie mediche di Giorgio Lakowski.

Distolgo a forza la mente da Corradi, mi turba pensare a lui usando il passato. Pensare a lui e a tutto il mondo di Bordighera e di Ventimiglia, alle colleghe dei corsi di archeologia, alle ore di studio nel museo Bicknell pieno di libri, di schedari, di calchi delle incisioni rupestri; al professor Lamboglia che mitragliava parole sulla macchina da scrivere e a mezzogiorno diceva: “Vai a vedere se alla Caupona ci danno da mangiare. In Cauponam eamus...”.

Persone e luoghi che continuano a esistere, frasi che anche oggi risuoneranno sotto l’altissimo tetto del Bicknell. Ma per me fanno ormai parte del tempo trascorso. Ritorno a chiedermi — ho insistito a farlo durante il lungo viaggio da Genova — se la mia partenza alla ventura sia stata provocata dal misterioso fascino del mondo etrusco o se me ne sarei comunque andato da Bordighera. Domanda a vuoto, c’è in me un rifiuto di risposta. Preferisco pensare che la mia giornata di archeologo cominci solamente ora, nell’anticamera del professor Renato Bartocchini, soprintendente alle antichità dell’Etruria Meridionale.

Cerco di ricostruire mentalmente la personalità dell’interlocutore che sto attendendo. Ricordo un parlare elegante, con un accento tra il toscano e l’umbro. Un acuto spirito d’osservazione delle cose minute, sia nella vita, sia nella scienza archeologica. Un gusto infaticabile per l’annotazione arguta, per il racconto, l’aneddoto. Un respirare cauto, segno d’un cuore ai limiti della resistenza. E un vestire con stile, soprattutto grazie a un soprabito color azzurro aviazione.



*Il professor Nino Lamboglia
con la sua assistente Graziana Grosso.*

Dal nostro incontro nel museo archeologico di Ventimiglia sono passati diversi mesi, eppure non è un caso che la mia memoria registri ancora con precisione il soprabito azzurro di Bartoccini. Lo ammetto a malincuore, ma quel soprabito è stato il mio asso vincente, la carta che mi ha fatto arrivare in Etruria.

Avevamo preparato tutto con molta cura, quando Bartoccini era venuto a Ventimiglia come ispettore ministeriale. Erano in gestazione decisivi finanziamenti per il museo ventimigliese, che si sperava di sottrarre a una sistemazione eternamente provvisoria. Il professor Lamboglia, direttore dell'Istituto di Studi Liguri che allora regnava senza contrasti su tutte le antichità regionali, aveva fatto un buon piano di battaglia: occorreva dimostrare all'ispettore che le raccolte archeologiche erano tenute ottimamente, ma che la sede (l'aula consiliare del Comune) non avrebbe potuto essere peggiore, anche dal punto di vista della sicurezza.

Nella strategia di Nino Lamboglia si erano insinuati, durante la visita, due fattori non previsti: il primo — una lampadina bruciata — non aveva permesso all'ispettore ministeriale di esaminare un'urna che a lui sembrava particolarmente interessante; il secondo — un abbondante e vistoso "baffo" di polvere — era andato ad offuscare la bellezza del soprabito color carta da zucchero di Bartoccini.

Si trattava di guai ambientali, senza dubbio, e quindi del tipo auspicato da Lamboglia. Era chiaro, tuttavia, che l'umore dell'impegnativo ospite avrebbe potuto risentirne negativamente. Così andai a cercare una scala, svitai una lampadina buona e la misi al posto di quella bruciata. Poi presi in consegna il soprabito dell'ispettore e con un paio di soffi e qualche colpetto dato dal rovescio lo rimisi all'onore del mondo.

"Ecco uno che non si perde d'animo" disse Bartoccini con un tono, tra il cordiale e l'ironico, che mi sarebbe poi divenuto familiare. E proseguì: "Lei che ci fa, in questo museo?". Intervenne Lamboglia: "È un laureando in archeologia. Fa esperienza di scavo stratigrafico e dà una mano in Istituto". "Bravo — mi disse Bartoccini e poi aggiunse a sorpresa — Dica un po', lei che vuole fare l'archeologo: le piace la solitudine?".

— Certamente. Anzi, penso che faccia parte del mestiere. E poi, più si sta nel largo e meglio si scava...

Bartocchini proseguì il discorso solamente al momento del congedo: “Ho un problema, e forse voi potreste aiutarmi a risolverlo: a Vulci, in Etruria, ho uno scavo aperto che non procede quanto vorrei. È una zona molto lontana da Roma, i miei ispettori non ci vanno volentieri e quando ci vanno non vedono l'ora di tornare indietro. Sa, sono romani, amano le loro piccole abitudini e comodità. Per loro Vulci è nella luna, è come uno scavo nel deserto, di quelli che facevamo in Libia prima della guerra. Mi serve qualcuno che vada laggiù, ci stia e sappia arrangiarsi da solo. Se lei mi mandasse questo giovane per un po' — concluse rivolgendosi a Lamboglia — potremmo compiere dei sondaggi stratigrafici e vedere di fare qualcosa in più anche con lo scavo tradizionale”. E poi mi disse: “Naturalmente se lei è d'accordo su questo progetto...”.

“Professore — avevo risposto — io a Vulci ci vengo anche a piedi...”. Adesso, intirizzito nel corridoio di Villa Giulia, mi chiedo se quella battuta fosse un presagio. Ma la stanchezza non deve contare; e la neve, prima o poi, se ne andrà.

Il professor Lamboglia mi ha lasciato partire volentieri. Il suo Istituto di Studi Liguri vive di contributi pubblici: il fatto di avere un rappresentante impegnato anche in Etruria costituirà un buon elemento di propaganda. E poi all'Istituto per ora non occorro: c'è già un'assistente, Graziana Grosso, che segue gli scavi dappertutto, fino ad Ampurias, in Spagna. Lamboglia, poi, preferisce circondarsi di fanciulle e, a sentir lui, il mio arrivo a Bordighera gli ha scompigliato il gineceo. “Secondo me — ha detto congedandomi — non sei ancora preparato per scavare da solo e non so che cosa combinerai con gli strati. Studia bene la ceramica di tipo campano, è il tuo punto debole. In caso contrario farai dei pasticci e io non li coprirò”.

È proprio un personaggio unico, Lamboglia: piccolo di statura, magrissimo, prognato, dolicocefalo, è pieno di magagne fisiche ma ha un cervello fenomenale, sia come capacità di analisi, sia come rapidità di sintesi. Penso che il termine monocultura sia stato inventato per lui. “Vive e spasima” per la Liguria e ne stu-

dia il passato con tutti gli strumenti della scienza: filologia, glottologia, ceramologia...

Il mondo che lo circonda attira pochissimo la sua attenzione: a sentir lui, non dovrebbero interessarsene molto neppure i giovani che lavorano all'Istituto. Ma sa benissimo che non sarà mai così: per questo, dopo aver imperversato e tempestato durante le ore di studio e di scavo, non interferisce troppo sulle libere uscite degli allievi. Comunque è un duro: quando Bartoccini gli ha scritto ufficialmente chiedendogli di mandarmi a Vulci, non ha detto no, ma non ha sprecato per me neppure una lira dell'Istituto. Ho dovuto farmi dare da mia madre i soldi per il treno.

Tutto sommato, ora mi sento un emigrante con il fagotto in spalla. Ho però l'incoraggiante sensazione di andare verso una porta d'oro. Mi ripeto che centinaia di giovani vorrebbero essere al mio posto. Tutti, forse; a parte quelli che considerano Roma un nido irrinunciabile. Ma che se la tengano! Io vado a Vulci.

E ora ci sto andando, infatti. Mi ha preso in consegna un funzionario pieno di cordialità, il professor Raffaele Rinaldis. Le sue origini meridionali sono rivelate da un inequivocabile sfregamento tra la "t" e la "r", ma il suo spirito conviviale, da buon compagnone, è assolutamente quirite.

Un breve colloquio con il professor Bartoccini ("Per il resto ci vediamo a Vulci") mi ha messo al corrente di ciò che i militari chiamano sistemazione logistica: avrò un letto in un castello della Maremma laziale, a circa un chilometro dalla zona degli scavi e a quindici dai paesi più vicini, Canino e Montalto di Castro. Mi faranno compagnia, alternandosi, tre custodi. "Rinaldis le rimborserà le spese di viaggio. Se vuole, le darà anche un anticipo sullo stipendio. Sia ben chiaro, però, lei con lo Stato non ha nulla a che fare. Il rapporto è tra lei e me: un rapporto privato. La responsabilità di tutto è mia. Mi raccomando, sia cauto e non mi metta nei guai".

Sull'auto che procede lungo l'Aurelia in direzione di Vulci, cerco di sondare Rinaldis. Il discorso che mi ha fatto Bartoccini non mi ha particolarmente impressionato, anche Lamboglia parlava e agiva così. Ma come farò a dirigere, da privato, uno scavo statale?

Rinaldis — me l'aspettavo — la prende in ridere. “Lasci perdere, in Maremma non si può lavorare come a Roma. E anche a Roma tutti i giorni facciamo strappi alla regola. Servono per concludere qualcosa, altrimenti si dovrebbe solo aspettare il giorno dello stipendio. Guardi lui — aggiunge indicando l'autista — secondo i registri, in questo momento sta facendo il vice capocantiere alle Terme Taurine di Civitavecchia. Ma se fa davvero il vice capocantiere, lei come ci arriva a Vulci? Io non so guidare e abbiamo bisogno di un autista”.

— E a Civitavecchia che cosa dicono?

— A Civitavecchia le disposizioni le do io, sono il responsabile dell'ufficio della Soprintendenza. Oggi non abbiamo tempo, ma un giorno ci fermiamo là. C'è un ristorante dove fanno un antipasto caldo, di mare, davvero speciale.

— E le Terme Taurine?

— Vedrà anche quelle, naturalmente.

— Voglio dire, chi segue gli scavi?

— Niente scavi. Adesso ci sono solamente soldi per i restauri. Quindi restauriamo.

— E a Vulci, allora?

— Vulci è un'altra cosa. Non gliel'ha detto il professor Bartocchini? È come un suo scavo privato. L'attrezzatura gliel'ha data l'ingegner Torno, quello dell'impresa che fa lavori internazionali; un po' di soldi ce li mette l'editore Garzanti. È una situazione speciale e i fondi non sono molti. Non so fino a quando potremo andare avanti. Gli operai costano: formalmente dipendono da un cantiere per disoccupati del ministero del Lavoro, ma per fare in bicicletta tutti quei chilometri dai loro paesi vogliono paga doppia.

— Cioè?

— Cinquecento lire dal cantiere, cinquecento da noi.

— E poi, finiti i soldi?

— Finiti i soldi, finito lo scavo. O meglio, cominceremo a dire allo Stato che lì c'è roba interessante, che bisogna trovare i finanziamenti. Adesso ci risponderebbero: ci sono soldi per i restauri, c'è niente da restaurare?

— E non c'è niente da restaurare?

— Niente, è ancora tutto sotto terra.

— Ma il terreno, di chi è?

— Per quello, nessun problema: la città antica occupa un'area di novanta ettari, tutti del demanio.

— Novanta ettari mi sembrano tanti, per una città etrusca.

— E chi lo sa com'era fatta! Anzi, sta a lei stabilirlo. Comunque mi riferivo all'estensione dell'altopiano di Vulci, quello che sembra delimitato da mura.

— E le necropoli?

— Le conoscerà, sono immense. Cento chilometri di perimetro, a occhio e croce. E poco più in là cominciano le necropoli delle città etrusche vicine: Volsinii, Tuscania, Tarquinia, Castro, cioè Statonia... Qui la proprietà è più complicata. C'entra l'Ente Maremma, che ha espropriato le terre, le ha divise in quote di circa un ettaro e le ha distribuite. Così il latifondo di un tempo è stato sminuzzato senza criterio. La gente di qui si è raccomandata a tutti i santi per avere una quota, poi ha scoperto di non poter vivere con così poca terra. E in più ha perso il diritto all'avviamento al lavoro. "Diamine — dicono gli uffici competenti — non sono più braccianti, sono proprietari". Una cosa da matti, gliel'assicuro. Adesso le necropoli sono in mano a migliaia di assegnatari. Sono rimaste solamente un paio di grandi tenute: la Sugarella dei Cavalieri di Malta e Riminino, che appartiene a don Alessandro Torlonia. Anche il castello dove stiamo andando è del principe Torlonia, ce lo lascia per un affitto quasi nominale.

— Come si chiama il castello?

— Castello dell'Abadia, con una "b" sola. L'esatto nome antico l'ha rintracciato uno studioso del posto, Turiddo Lotti. Lo conoscerà.

A Montalto di Castro lasciamo l'Aurelia e prendiamo la provinciale per Canino: Rinaldis, frattanto, mi spiega come si restaura un tumulo di tufo rosso usando proprio del tufo rosso.

— Secondo me — gli obietto — la parte restaurata non si distinguerà come dovrebbe. Tempo qualche anno, i blocchi saranno tutti uguali. E allora addio scienza.

— Lei mi deve spiegare — ribatte Rinaldis — che cosa può

cavare uno scienziato da un cornicione tutto omogeneo o pieno di lacune. Se lo vede tutto omogeneo potrà dire: “È tutto omogeneo”; se lo vede con le lacune dirà invece “Era tutto omogeneo”. Non le pare? Comunque anche il professor Bartoccini ha i suoi dubbi. Per questo, restaurando i tumuli di Cerveteri, abbiamo arretrato i blocchi nuovi di un paio di centimetri rispetto al filo antico.

— E funziona?

— Si vede anche troppo. Se ritornasse l'architetto etrusco ci farebbe causa...

Stiamo per abbandonare la strada asfaltata: “Proseguendo dritti — dice Rinaldis — si arriva a Canino: le raccomando il pane e l'olio, magari insieme, a bruschetta. E se va a pranzo, chiedi dell'albergo Spigaglia, sentirà che squisitezze. Noi, adesso, per andare al castello di Vulci giriamo a sinistra”. “Questo è il castello di Musignano — dice Rinaldis indicando un palazzo — Qui abitava il fratello di Napoleone, Luciano Bonaparte, principe di Canino. Era un accanito scavatore di tombe etrusche, credo che vasi e bronzi l'abbiano aiutato a raddrizzare le finanze familiari. Dietro al palazzo, verso monte, ci sono anche molti resti di terme romane: acqua sulfurea, come a Civitavecchia. Qui è particolarmente calda, la gente della zona fa ancora bagni curativi, soprattutto per le malattie della pelle. E adesso attento al castello dell'Abadia, tra poco spunterà e sarà una vera sorpresa”.

La strada bianca, superato un ponticello, prosegue dritta in mezzo a un terreno pianeggiante, disseminato di lastroni di pietra calcarea. Non si vedono quasi alberi, e neppure case. È un inizio di deserto. Seguo sulla destra la linea dei monti: “Ecco — penso — fra un po' gireremo di novanta gradi e un viale dritto ci porterà al castello, su un'altura”. E invece il castello appare, dopo l'ultima ondulazione del terreno, proprio al centro della pianura. Anche se ha un torraccione abbastanza svelto, con un alberello a pennacchio, sembra particolarmente sviluppato in orizzontale. Si vede una cortina di mura, rinforzata da bassi torrioni semicircolari. La pietra è d'un grigio quasi nero, un fosco colore di guerre antiche, d'incendio.